



Morta a Parigi Clara Malraux moglie di André

PARIGI — Clara Malraux, prima moglie di André Malraux, è anch'essa autrice di numerosi libri. È morta ieri all'età di 84 anni. Clara Malraux, nata Goldschmidt, aveva incontrato l'autore de «La condition humaine» nel 1920. Restò con lui vent'anni. Dopo la guerra pubblicò tra l'altro, «Le bruit de nos pas» (Il rumore dei nostri passi), un'opera autobiografica dalla sua infanzia al maggio del 1968.

Gli amori di Fanny Hill in un film

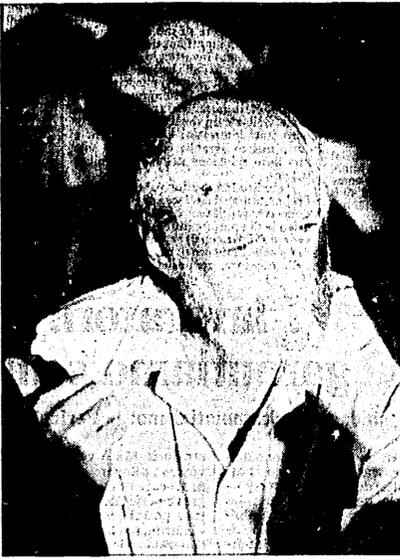
LONDRA — «Fanny Hill» ovvero «memorie di una donna di piacere», scritto nel 1749 dall'inglese John Cleland, sarà presto un film, per la regia di Gerry O'Hara. In un'edizione Elzabetthiana nei dintorni di Eton si stanno ultimando le riprese del celebre romanzo erotico. Nei panni (inverso e rovescio) di Fanny Hill ci sarà la diciannovenne canadese Lisa Raines, la tenutaria del bordello sarà Shelly Winters, Wilfred Hyde White impersonerà il vecchio libertino che lascia tutto alla giovane prostituta.



Intanto con Ferlinghetti i poeti sfidano la guerra

«I poeti contro la guerra? No, non era questo il nome della cosa, né tanto meno il suo senso esatto. Migliore, più indiretta e onesta l'etichetta «guerra alla guerra», che toglie anche ai poeti responsabilità poco sopportabili. E poi, dalle tre serate milanesi che si sono svolte nella bellissima sede inconsueta di una chiesa sconsacrata (San Cristoforo) i poeti c'erano e non c'erano. Sì, c'erano nomi di largo e anche larghissimo richiamo come il sovietico Andrej Voznesenskij e l'americano Allen Ginsberg che ha concluso tra l'entusiasmo la manifestazione (patrocinata dall'UNESCO e, tra gli altri, dal comune di Milano e dalla rivista Alfabeta) che ha fatto seguito all'analoga iniziativa pacifista parigina del 10 dicembre. Ma c'erano non di meno svariati prodotti di facile consumo, urlatori, turgidi oratori, belle maschere pittoresche da teatro, che facevano colore, presentate da una sorta di Pippo Baudo dei poeti, a nome Jean Jacques Lebel.

Ebbene, cosa possono i poeti contro la guerra? Sul piano dei fatti, dell'immediato, non possono nulla e non è una grande scoperta. Ecco perché sarebbe apparso improbabile o paradossale quel titolo ma invenzione, appunto i poeti contro la guerra. Ma i poeti (veri, ma un po' anche quelli finti...) si collocano per loro natura quindi senza bisogno di schierarsi, in assoluto, altrove, non hanno territorio. Abitatori ideali di un diverso pianeta, rispetto a quello che si arma e prevede o alimenta la guerra; abitatori reali, invece, di un luogo dove i meccanismi, l'intreccio di interessi e relazioni trovano spesso risoluzione nella violenza. Legittimo per il poeta dire perciò «guerra alla guerra»; sacrosanto affermare la propria presenza col solo modo a disposizione, la parola; necessario esibire qualità diversa e sempre nuova del pensiero e del fare poetico.



Maurizio Cucchi Il poeta Lawrence Ferlinghetti

Dimenticando le mode e le esibizioni si torna a leggere la poesia italiana. E un'antologia dimostra che non esistono solo i «grandi»

Mille piccoli Leopardi

L'ignoranza completa, tutto sommato, non produce danni gravissimi. E la sottocultura, frutto velenoso dell'informazione diffusa, del dominio dei mass media, che inquina le menti o le uccide. Qualche tempo fa, attorno al '68, circolava la voce sottoculturale e molesta che gran parte della tradizione poetica italiana altro non fosse che vacuo esercizio, polveroso ammasso di goffa retorica inutile. Poi, verso la metà degli anni 70, nascono alcuni sinistri: «La poesia è di moda», «C'è il boom della poesia», «Poeta è bello». Niente di vero, per fortuna, anche se, intanto, gli scriventi si erano orientamente moltiplicati, succhiando Lacan e molta buona o suggestiva cultura francese del momento, succhiando magari anche Nietzsche e Heidegger, ma trascurando lo studio dei poeti della nostra tradizione, credendosi muffiti.

Del resto già la scuola disorienta i lettori e li perde talvolta per sempre. Poiché la scuola troppo spesso educa contro la poesia servendosi e propone una riduzione noiosa del linguaggio poetico (che non conosce o di cui diffida) alla prosa, all'idea, alla biografia. Oggi, forse, si ricomincia a capire che prima di scrivere o insegnare o scrivere cattivi versi che nessuno richiede, è consigliabile leggere quanto di straordinariamente ancora vivo e ricco è stato già scritto e non si è cancellato. Guido Davico Bonino, nella sua introduzione all'antologia da lui curata «Il tesoro della poesia italiana» (Oscar Mondadori, due volumi, pp. 430+486, L. 14.000), il cui titolo dice la verità, parla dell'esistenza del pubblico di «ritornare», di fare cosa propria — e non più impraticabile, tetra, muto, oggetto scolastico — dei bellissimi testi della nostra poesia. Antologia da dalle origini all'Ottocento, comprende grandissimi, grandi e meno grandi ed è strumento — per un

lettore senza specializzazione professionale né qualificazione scolastica, che intende accostarsi alla poesia del tutto privatamente, per il puro piacere della lettura». Piacere non certo gratuito, poiché il cemento non è comodo; piacere, però, a cui non può seguire che un vantaggio. Tra l'altro, come sappiamo, il testo poetico è quasi sempre un concentrato formidabile. La densità di senso racchiusa in pochi versi, anche in un solo verso, ha ben difficilmente un uguale nella prosa. La storia della letteratura (che in Italia è per gran parte storia della poesia) non è, come molti credono o hanno imparato a credere dai manuali, una lunga ininterrotta serie di affanni e tentativi (per lo più coronata da fallimenti o misere mezze riuscite) con le punte sublimi dei grandi, intesi come soli veri poeti. La storia della poesia è un cammino che ripete movimenti graduali di approssimazione a un centro o a un vertice,

nel quale quasi tutte le posizioni documentabili offrono ampi motivi di interesse. Leggiamo con attenzione i cosiddetti minori; ci stupiremo di quanta bellezza ed energia ancora ce ne viene, passata attraverso i secoli. Monte Andrea, Rinaldo Filippi, Pieraccio Tedaldi (e che peccato che Guittone d'Arezzo nell'antologia sia presente con un solo testo e che non appaia traccia di Bonvesini...) e poi ancora Leonardo Giustinian, Gianantonio Petrucci, il grande Galeazzo di Tarsia, Giacomo Lubrano, Giulio Cesare Cortese, Paolo Rolli, Jacopo Vittorini. E ho citato quasi a caso, senza pretesa di indicare gli indispensabili e fermandomi al Settecento. Per il secolo scorso, infatti, qualche problema in più; gli autori sono a ridosso ancora e soprattutto è necessaria l'opera di un critico che, poiché spesso bollati dalla scuola con il suo ambiguo valore... Parlo di poeti di grande valore come Alceardi o Zanella,

o dei più trascurati eppure notevoli Vittorio Betteloni, Zena e Camerana, mentre è necessario indicare nel Tommaseo una figura di primissimo piano. Davanti ai testi, ci accorgiamo che la parola poetica non muore, né facilmente deperisce. Ci accorgiamo che in fondo accidentali sono gli stessi temi. Si pensi alla frequenza del più classico, per paradossale direi quasi il solo: l'amore infelice, l'amore non corrisposto, metafora e sintesi della condizione umana, dell'essere dell'uomo nel mondo e per la morte; si pensi che di fatto ampiamente si trasforma nei connotati il linguaggio, ma quasi immutabile e atavico è l'atteggiamento del poeta, la natura dell'esercizio poetico, che pure riceve impulsi e alimento dall'esperienza e dal reale, dalla storia. Dopo di che, sgombrato il terreno da trappole e equivoci sottoculturali, sarà possibile finalmente leggere di nuovo, leggere da capo.

In mostra a Firenze foto, lettere, ricordi della famiglia de Larderel, i francesi che a metà 800 fecero un'industria della zona boracifera

Ricchi e famosi per un soffione



Giuseppe de Larderel e la moglie Isabella durante una recita (secondo e terzo a partire da destra)

FIRENZE — Ecco la saga della famiglia de Larderel. Una fotografia in bianco e nero ci riporta tra i fasti della nobiltà industriale franco-toscana che, dopo Napoleone e il periodo della Restaurazione, promuove il decollo di un'Italia divisa e lacerata, arretrata e mezzadria. Una grigia mattina del 1818 un calesse giunge nella Valle del Diavolo. La chiamano così per via di quel gas che ribollono nella sua terra, per quelle vampe che infestano l'aria e quei fumo misterioso da inferno domestico. Un uomo austero e dignitoso scende dalla carrozza: è Francesco de Larderel da poco giunto in Italia per fuggire ai cinesi braccati dalla sua nazione. La storia di questa famiglia è una storia di cultura. Ce la raccontano due mostre, organizzate dal Gabinetto Vieusseux di Firenze ed ordinate da Silvano Ferrone, allestite a Palazzo Strozzi e a Palazzo Corsini-Suarez contenenti materiali e documenti del Fondo de Larderel-Vieusseux della Robbia, posseduto dall'Archivio Contemporaneo. Lettere, fotografie, diari, quadri, oggetti preziosi, piccoli simboli di una grande storia vista attraverso le finestre di sontuose ville: a Livorno, nella casa di Francesco de Larderel, a Pozzolatico, sulle dolci colline fiorentine; a Pomarance nella sede della società che sfruttava l'acido borico per conto della londinese Lloyd nel palazzo di piazza S. Costanzo a Firenze, dimora nei rigidi mesi invernali. Uno dei quattro figli di Francesco (1788-1858), Enrico e la moglie Amicie, pur mantenendo

la propria identità nazionale, si innesta definitivamente nel tessuto toscano grazie alla loro opera di industriali moderati che controllano ma non reprimono una classe operaia in via di formazione. Ma anche per i de Larderel, come in uno scricchiolio a puntate, è l'ora del distacco: Federico, che gestisce direttamente l'industria, comincia a considerarsi italiano fin dal 1862. Enrico ed Amicie, abili navigatori in acque politiche, rafforzano invece i legami con quella nobiltà fiorentina che cercò in ogni modo di favorire il ritorno di quell'eccezionale famiglia di Sassone. La lettera ed i diari dell'epoca sono le testimonianze di questa scelta elitaria. Scrive ancora Amicie al figlio Cesare: «Se i miei fratelli non sono arrivati a Firenze, il Principe Umberto e il Duca d'Acosta. Per non vedere questi piccoli e vecchi signori a memoria la giornata a Firenze...» Un'affermazione che undici anni dopo sarà completamente dimenticata in occasione di un ricevimento della figlia di Enrico e Amicie, Bianca, con il figlio naturale che Vittorio Emanuele II ebbe dalla sua prima moglie, Emma di Savoia. La cerimonia, cui però il re non volle e non poté partecipare, avvenne a Pozzolatico il 10 novembre 1872 come dimostrano le fotografie e gli atti esposti.

Fu un periodo regale per i de Larderel in posa con Vittorio Emanuele primo re per una partita di caccia oppure con i nobili fiorentini ad una festa aristocratica secondo le regole della tradizione francese. La morte del re turba però questo equilibrio e così Emanuele di Savoia si vede costretto, suo malgrado, a rinunciare al suo diritto di successione perdendo non pochi dei suoi privilegi e trascinando nelle difficoltà persino l'industria di Larderel in un momento di crisi mondiale. Il dono della famiglia si spegne per qualche anno. Ma ecco ricomparire agli apici della vita fiorentina una loro discendente, Maria Bianca Viviani della Robbia, figlia di Emanuele di Mirafiori e di Bianca de Larderel, a cui è dedicata una sezione specifica a Palazzo Strozzi. Attiva nell'ambiente letterario, collaboratrice di numerose riviste, corrispondente elegante nel «Marocco» col nome di Bianca Maria, passò da scrittrice per l'infanzia ad autrice di commedie e poi signorina fino a diventare punto di riferimento per tutta la cultura fiorentina con la fondazione della «Società degli Amici del libro e, assieme a De Vecchi a Codignola, della sezione dell'Unione Intellettuale Italiana. Dedicò gran parte della sua vita a viaggi intrapresi in tutto il mondo, come testimoniano album e cartoline e numerosi inviti a conferenze da lei tenute su «ceneri o terre di Larderel» come dice un suo libro edito agli inizi del 1930. La sua fine del fascismo e il travaglio della guerra portarono a Larderel a ricongiungersi nei ricordi del fido passato familiare. Bianca Maria chiuderà la sua attività letteraria con la trascrizione degli appunti del viaggio in Italia della nonna, Amicie Lefort d'Autry, moglie di Enrico de Larderel. Parzialmente un ritorno alle origini che conclude la saga di una grande famiglia disprezzata e attaccata alle sue glorie e che, con la restaurazione del soffione boracifero, lasciò solo il nome a quella che un tempo era la Valle del Diavolo.

Mario Ferrari

Regalate una grande enciclopedia in un solo volume

Regalate uno strumento utile per la scuola per il lavoro

Regalate un'opera economica ma ricchissima di cultura

LA NUOVA ENCICLOPEDIA UNIVERSALE GARZANTI

50.000 voci
due milioni e mezzo di parole
24.000 lire

Un'opera delle Redazioni Garzanti

